

*A me e a Davide,
in fondo questo libro è nato per noi.*

Irene Moretti

dalle stalle alle stelle



Edizioni il Frangente

L'inizio

Arriviamo in ospedale.

*«Good morning Luigi, good morning Irene, how are you today?
Please, come through and have a seat.»*

Entriamo, ci sediamo.

Si siede anche lei di fronte a noi.

«Luigi, you've got a lung cancer.»

Testuale, nessun preambolo.

Ci guardiamo.

«Tu cos'hai capito?»

«Quello che hai capito tu.»

«Ma è scema o si è bevuta il cervello?»

Invece è vero.

È il 6 marzo 2015. Quel giorno inizia la seconda parte della nostra vita.

La prima era cominciata trentasette anni prima, trentasette anni passati insieme, pochi sulla terra, quasi tutti sul mare. La seconda parte durerà solo poco più di tre anni, sempre insieme, tra terra, mare e ospedali dei due emisferi.

È una storia lunga e bella, ma senza lieto fine. Spero che l'emozione non tolga lucidità al racconto. Difficile.

Sarà anche una narrazione a quattro mani, perché poco tempo dopo la scoperta della malattia, su richiesta e desiderio di Davide, Luigi aveva cominciato a scrivere un racconto della sua vita, ricco di aneddoti, avventure e dettagli che suo figlio, vivendo lontano, conosceva solo in parte.

Ne era uscito un bel malloppo di ricordi cronologici, buttati giù man mano che gli uscivano dalla memoria, ricordi che andranno a integrare quelli che, disordinatamente, escono dalla mia quando (sempre) penso ancora a lui.

Quel 6 marzo di condanna eravamo a Whangarei, cittadina centocinquanta chilometri a nord di Auckland, in Nuova Zelanda, da anni nostra patria di adozione.

Ci eravamo sottoposti a uno dei controlli di routine che il sistema sanitario del paese invita a fare e ne era emersa la comparsa del tumore.

Sgomenti? Spaventati? No, semplicemente increduli. Genuinamente increduli.

Il fatto, poi, che il tumore avesse colpito proprio un polmone, era inaccettabile.

Luigi aveva trascorso tutta la vita a sostegno del mantenimento del benessere, dell'attività fisica e del salutismo, combattendo dure lotte contro il fumo, contro l'inquinamento atmosferico e acustico, contro le città congestionate dal traffico e il dilagare delle automobili. Si era avvicinato alla vela per diversi motivi, ma principalmente proprio per abbandonare una metropoli come Milano, dove viveva dall'età di tre anni. Il desiderio era tale che si era creato anche un'eventuale alternativa: aveva contattato il

consolato canadese per vagliare la possibilità di andare a fare il taglialegna nelle foreste!

Faceva una testa tanta a tutti, figurarsi a me, che gli ero vicina ventiquattr'ore al giorno! Le Gauloises senza filtro le avevo abbandonate pochissimo tempo dopo averlo conosciuto ed essendo io, per giunta, poco sensibile all'ecologia, avevo dovuto imparare in fretta almeno i fondamentali.

Un tumore ai polmoni, quindi, non c'entrava proprio niente con lui e, se possibile, era stato un colpo ancora più duro, una specie di tradimento e di beffa.

Seduti allocchiti davanti alla gentile dottoressa, questa ci comunica che da lì a un'ora ci sarebbe stata la visita con il pneumologo. Un'ora che non dimenticherò mai più.

Saliamo in macchina e in cinque minuti raggiungiamo l'obelisco, storico *memorial* della cittadina e meta frequentissima della nostra quotidiana attività fisica, che prevedeva nuoto, bici o corsa fino all'obelisco. Il giorno prima del verdetto, tanto per capire la beffa, Luigi aveva impiegato diciotto minuti, io venticinque, tutta salita e scalini altissimi.

A proposito della sua fissa per l'attività fisica, ricordo quel 18 agosto del 1978, un giorno speciale. Entrambi avevamo ormai capito che fra noi, dopo molte titubanze e i primi passettini fatti con i piedi di piombo, stava nascendo qualcosa di molto più forte e profondo della chimica (che allora si chiamava attrazione). Quel 18 agosto era scattato un invito, la nostra prima uscita ufficiale come coppia. Cenetta a lume di candela? Cinema? No, no, ferrata sul monte Resegone, nelle Prealpi bergamasche. In quel momento ho capito come sarebbero stati i successivi anni insieme!

Usciti dall'ospedale, lo sgomento si fa un po' strada.

«E adesso cosa facciamo?»

«Aspettiamo di sentire il pneumologo.»

«Dobbiamo dirlo a Davide.»

«Aspettiamo di sentire il pneumologo.»

Di lì a poco un gentile dottore sudafricano dal nome impronunciabile ci ragguaglia con immagini piuttosto crude sulla natura del tumore, che in inglese si dice *cancer*, parola che suona ancora più ostile. Telefoniamo a Davide, che salta sul primo aereo per Auckland e dopo due giorni è da noi. Davide è un uomo, ha quarantatré anni, ma all'aeroporto non si vergogna di piangere come un vitellino abbracciato al suo papà, che piange con lui.

A proposito di tenerezze fra i due, rido ancora ricordando le volte in cui, di passaggio a Milano, lo andavamo a prendere all'uscita dal liceo. Luigi lo abbracciava e cercava di baciarlo, mentre il ragazzo, imbarazzato in mezzo ai compagni, si schermiva con un: «Dai papà, smettila». Erano le uniche occasioni in cui Davide si rivolgeva a lui chiamandolo "papà", perché fin da piccolissimo, non ne so il motivo, lo aveva chiamato Luigi e successivamente Gigi, come quasi tutti.

Davide resta con noi una settimana e ci accompagna in tutte le visite di protocollo che seguono la proclamazione della malattia: biopsie, PET, TAC, sigle corte che racchiudono elementi importantissimi per determinare la natura e il grado di malignità del tumore. I risultati istologici evidenziano che è operabile.

Dove? In Italia, con una casistica che tiene conto di sessanta milioni di abitanti, o in Nuova Zelanda, con soli quattro milioni? In Italia, con Davide, nipotine, mamma, fratelli, sorelle e amici che

parlano italiano, o in Nuova Zelanda, un po' lontanucci da tutti i sopracitati, affrontando una realtà sconosciuta in lingua inglese? La scelta viene spontanea.

Organizzare la partenza è molto impegnativo e richiede tempo ed energie. È come sradicarci da una realtà ormai consolidata. Le incombenze pratiche e necessarie si scontrano col desiderio di andare semplicemente in riva al mare e restare lì abbracciati senza dirci niente, al massimo chiedendoci a vicenda ogni tanto, con un mezzo sorriso: «Ti ricordi quando... ti ricordi quella volta...».

Davide è un supporto in tutto.

Tra un esame e l'altro andiamo in riva al mare e questa volta siamo in tre ad abbracciarci.

Quando siamo a casa, cioè sul nostro amato *Va Pensiero*, Davide ed io guardiamo di nascosto tutti i siti possibili e immaginabili per cercare di capire qualcosa di più e soprattutto per leggere le statistiche di sopravvivenza riferite a quel tipo di tumore.

In tanti, tantissimi anni di scuola vela abbiamo conosciuto tanti, tantissimi ospiti e allievi e tanti, tantissimi nel tempo sono diventati amici. Professionisti, medici, chirurghi, professori, operai, giornalisti, impiegati, di tutto un po'. La categoria dei medici è sempre stata particolarmente numerosa. Facciamo un paio di telefonate e la ricerca si mette in moto. Grazie a Sergio, che non è un medico ma che in tante nostre vicende è sempre stato una figura di riferimento, contattiamo il professor Santambrogio, primario al Policlinico di Milano nel reparto trapianti polmonari. Non un luminare, ma // luminare e... appassionato velista.

Riusciamo ad avere il suo cellulare. Prima di imbarcarci sull'aereo che ci porta in Italia Luigi gli telefona, si presenta e gli

dice: «Professore, se lei mi guarisce, io le faccio conoscere il Sud Pacifico».

E l'avremmo fatto, oltre che volentieri, anche con una certa cognizione di causa, visto che avevamo veleggiato fra quegli arcipelaghi per quasi vent'anni, intervallandoli a tre giri del mondo.

Il nostro primo ingresso nell'oceano Pacifico era infatti avvenuto agli inizi del 1997, a bordo di *Va Pensiero*, col primo passaggio del canale di Panama. Rivedo tutto con grande emozione: l'attesa, i documenti, la misurazione, la scelta del sistema di traino, il pilota a bordo, il su e giù nelle chiuse, il lasciarsi alle spalle mezzo mondo già ampiamente perlustrato e andare alla scoperta di un altro pezzo enorme, sconosciuto: un oceano immenso dal quale ogni tanto, qua e là, spunta un'isola o un arcipelago.

Il nostro programma di crociere prevedeva di risalire la costa fino ad arrivare, eventualmente, in Alaska e, dopo alcune tappe in Centro America, ci aspettava una sosta a San Francisco. Io ero prontissima per un corso di surf: California, *Baywatch*, surfisti... va da sé. Peccato che l'entrata nella grande baia, passando sotto il mitico Golden Gate, me la sono fatta sdraiata sul ponte, con tre belle ernie che hanno pensato bene di protrudere proprio in quel periodo. Molte cure, niente surf e niente Alaska: secondo Luigi per veleggiare fin lassù eravamo ormai in ritardo e quindi avevamo deciso di restare un paio di mesi a San Francisco, per la gioia dei nostri ospiti, che utilizzavano *Va Pensiero* come comodo albergo.

In autunno ci eravamo spostati più a sud, a San Diego: clima più mite e logistica più facile.

Luigi si era iscritto subito a un corso di inglese in una scuola internazionale di lingue. Lo faceva sempre quando ne aveva l'occasione.

Gli piaceva iscriversi ai corsi, anche se poi il suo interesse a migliorare la lingua era scarsissimo. Non voleva correggere l'accento perché "sono italiano, e poi mi capiscono lo stesso", né si applicava in grammatica, sempre perché "tanto mi capiscono lo stesso". Ogni tanto, però, voleva che gli provassi i cento verbi irregolari più usati!

E meno male che avevamo fatto amicizia con la direttrice della scuola, perché tre anni dopo, ad Auckland, a causa di un litigio più serio del solito, ci eravamo presi una pausa di riflessione (le famose "PDR") e me n'ero andata a passarla a San Diego, in quella scuola, aiutando la direttrice nella gestione di studenti spagnoli, francesi e tedeschi. Dopo due mesi, allo scadere della PDR, desiderosa e desiderata, me n'ero tornata ad Auckland.

Sì, perché nei nostri quarant'anni d'amore Luigi ed io avremo litigato un miliardo di volte, arrotondando per difetto. Ma non c'era verso. Lui senza di me ed io senza di lui era semplicemente inconcepibile.

Davide, nella bellissima orazione funebre che ha scritto e letto al funerale di Luigi, ha detto: «Per tutti erano Gigi e Irene, due personalità molto diverse che creavano un'unica, inossidabile coppia. Gigi non avrebbe potuto avere una compagna di viaggio migliore. Irene ne ha condiviso ogni scelta importante ed è stata al suo fianco dall'inizio. L'uno lamentava i limiti dell'altro, ma da soli erano persi e non potevano resistere separati. Insieme sono riusciti a realizzare molti sogni. Hanno lavorato girando il mondo e il loro è stato un viaggio incredibile che tutti noi abbiamo ammirato e apprezzato».

Poche righe che sono la sintesi della nostra vita e del nostro amore.

CAPITOLO 1

Dalle stalle alle stelle

Era il 1952 quando la mia famiglia emigrò dalle campagne bergamasche per approdare nel “nuovo mondo” della metropoli milanese. Fu un salto enorme. Dopo millenni in cui i nostri avi avevano ripetuto lo stesso rito della vita: nascere, sopravvivere stentatamente e morire stanchi, finalmente qualcosa cambiava, forse in meglio. Proprio qualche anno fa mi è sembrato di rivivere quei tempi assistendo, assieme ai miei vecchi, a un bellissimo film di Ermanno Olmi in dialetto bergamasco intitolato L'albero degli zoccoli.

Negli anni '50, in piena ricostruzione postbellica, si crearono le premesse per modificare quella millenaria storia di fatiche e centinaia di migliaia di persone uscirono dalle stalle e dai campi in cerca delle stelle o almeno... di una vita migliore. Mio padre Giovanni, ancor prima di trasferirsi nella Milano della ricostruzione con tutta la sua famigliola – che allora contava già quattro figli – ebbe l'opportunità di anticipare l'epocale migrazione italiana verso le grandi città del Nord venendo impiegato nella produzione di guerra delle Officine Breda di Sesto San Giovanni. Gran lavoratore, papà non tardò a crearsi un solido impiego come fresatore di enormi oggetti bellici. Dopo la guerra non tornò più alle sue origini e fu assunto nella pubblica amministrazione milanese come addetto alla segnaletica stradale.

Quel trasferimento di soli quaranta chilometri ci sembrò un viaggio lunghissimo e mamma Sandra ci preparava al “cambiamento d’aria” propinandoci lassativi come il RIM, la mannite o il più feroce Citrato Gabbiani.

Mentre il papà aveva portato a termine la quinta classe, la mamma aveva conseguito solo terza. Gli analfabeti erano molti. Finimmo nelle nuovissime case popolari della zona periferica del Corvetto. La famigliola bergamasca, come da ubbidiente unità cattolica, aumentò presto con la nascita di altri tre bimbi metropolitani, così che papà e mamma dovettero inventarsi più di qualcosa e tirarsi ben bene su le maniche per riuscire a mandare avanti la tribù di sette pargoli.

Mio padre trovò il modo di ottenere dei turni notturni, riducendosi a dormire quattro o cinque ore di media al giorno, se i piccoli strillatori lo permettevano. La quotidianità vedeva la mamma fare dei veri miracoli. I pochi capi di abbigliamento erano continuamente lavati, rammendati e passati di volta in volta dai più grandi ai più piccoli, indipendentemente dal sesso, causando spesso degli incidenti... diplomatici. Come l’ilarità dei miei compagni di classe quando un giorno arrivai a scuola indossando un cappottino dismesso di mia sorella Rita, oppure, in un’altra occasione, i commenti divertiti di uno zio quando scoprì che portavo un paio di scarpe “da femmina” di un’altra sorella. Ricordo che eravamo in treno, diventai paonazzo e per tutto il viaggio tenni i piedi nascosti sotto il sedile.

A quel tempo non si parlava ancora d’inquinamento, anche se le fabbriche insediate nella periferia e a volte in piena città vomitavano liberamente ogni sorta di veleno. La Montecatini, la Pirelli, le acciaierie Redaelli, la Falck, la Breda e molte altre erano protese

a produrre sempre di più senza che nessun controllo fosse previsto. Dopo gli anni duri della guerra il profitto e il lavoro erano decisamente prioritari. Vicino a casa nostra c'era una piccola ma pestilente fabbrica di tubetti di plastica che, in alcune notti di nebbia, emetteva un'insopportabile cortina dolciastra che chissà cosa conteneva. La mamma, allora, ci diceva di chiudere le finestre mettendo fine a ogni preoccupazione.

Dalle stalle alle stelle è il titolo che Luigi aveva pensato di dare al suo lungo racconto quando aveva cominciato a scrivere, a mano, i ricordi salienti della sua vita. Oltre duecento pagine fitte fitte che iniziano con le umili origini contadine della sua famiglia. La tenacia, la determinazione e la passione che metteva in tutto ciò che faceva lo avrebbero portato gradualmente a diventare uno skipper professionista di alto livello. Il vissuto della sua infanzia, fino alla giovinezza, è però il *leitmotiv*, l'elemento cardine che unisce tutte le sue esperienze e che sta alla base del suo successo.

Leggendo queste pagine mi passano davanti agli occhi i film in bianco e nero del neorealismo di De Sica, Rossellini, Germi. Storie ambientate soprattutto fra le classi disagiate e lavoratrici, situazioni difficili e precarie del dopoguerra, cariche però del desiderio di lasciarsi il passato alle spalle e di ricominciare tutto daccapo inventandosi una vita nuova, proprio come aveva fatto la sua famiglia.

Gli era rimasto impresso il discorso di Roberto Benigni alla consegna dell'Oscar vinto con *La vita è bella*, nel 1999. L'attore, dopo essersi rocambolescamente arrampicato sulle sedie della platea all'annuncio, era salito sul palco e con la sua solita esuberanza

aveva ringraziato mezzo mondo, ma soprattutto i suoi genitori per avergli fatto il dono più grande: nascere povero! Questa affermazione, riportata poi dai giornali, aveva colpito molto Luigi perché gli calzava a pennello. Si sentiva capito e ripeteva: «Con quella frase Benigni ha detto esattamente quello che ho sempre pensato anch'io».

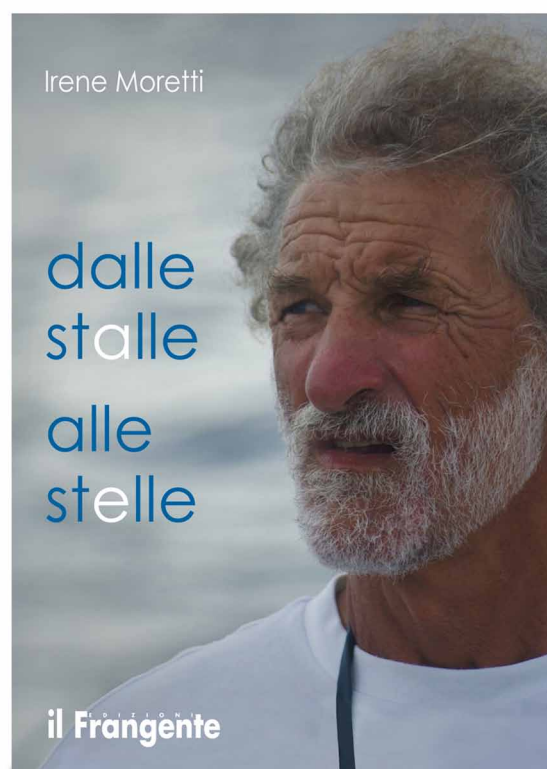
Per tutta la fine degli anni '50 e durante gli anni '60 la mia famiglia visse facendo attenzione alle più piccole spese. Papà non sapeva più cosa fare per incrementare il reddito, sempre insufficiente. Arrivò al punto di dormire solo un paio d'ore al giorno per parecchi giorni di seguito, pur di non perdere alcuna opportunità che gli veniva offerta. A otto anni lo accompagnavo, seduto in canna della sua bicicletta, mentre andavamo alla Polenghi Lombardo, dove aveva preso in appalto la pulizia degli uffici. Più di una volta dovetti balzare a terra velocemente perché il papà, stanchissimo, non riusciva a risalire un lungo sottopasso e mi diceva, sfinito ma orgoglioso, che in cima alla salita avremmo trovato un vigile che non permetteva che si andasse in bicicletta in due.

A dieci anni, durante le vacanze estive e invernali, mi alternavo con i miei fratelli come garzone di un macellaio. Servivamo la Milano bene e alla consegna della carne venivamo spesso gratificati dai maggiordomi o dalle cameriere con un frutto o una piccola mancia. Pino e la moglie, i macellai, furono le persone più avere che avessi mai conosciuto. Per fortuna la provvidenza, come la chiamavano i miei, a volte compensa le grettezze umane. Fu così che una mattina di un rigido inverno, quando ancora non si usava l'ora legale e le stufe bruciavano legna e carbone (ma solo di giorno), noi bambini

fummo svegliati dal trambusto e dalla voce del papà che chiamava ripetutamente la mamma.

Abitando a pianterreno, in un attimo vedemmo quello che stava succedendo: mio padre teneva legata alla sua sciarpa di lana color vinaccia una grossa creatura a quattro zampe che sembrava un enorme cane. Solo che, anziché abbaiare, belava...! Era infatti una grossa pecora che, pur recalcitrante, venne domata dal nostro eroico papà, che la infilò dritta in cantina. Probabilmente la povera bestia era caduta da uno di quei camion che d'inverno trasferiscono le greggi dal Nord al Sud e fu avvistata da mio padre di ritorno dal turno di notte. Quando la vide, la pecora era nelle mani di un signore che accompagnava il suo cane a fare i bisogni. Quest'ultimo, terrorizzato dalla creatura sconosciuta, tirava il padrone dalla parte opposta. Il proprietario del cane, e della pecora, tra i due decise di preferire il fedele ma pauroso amico, abbandonando l'ovino al suo destino. Fu allora che il papà ebbe la tacita delega a impadronirsene.

Mentre nella cantina del nostro condominio accudivamo amorvolmente la ricca preda, dovemmo intraprendere un'ardua opera di convincimento presso gli altri inquilini e presso il custode, assicurando loro che la situazione era più che mai transitoria e sarebbe stata risolta nel più breve tempo possibile. Nel frattempo eravamo tutti impegnati a trovare avanzi nei mercati ortofrutticoli della zona e a lenire gli olezzi che piano piano invadevano il caseggiato. Il papà, uomo rispettoso della legge, andò persino dal commissario di zona che, abilmente, cercò con una scusa di alleggerirlo di quel "fardello". Rispettoso sì, ma anche un po' scafato, papà gli rispose: «Signor Maresciallo, quando sarà il momento ci sarà un cosciotto anche per lei, ma non tutti e quattro!».



| | |
|------------|------------------------------|
| Genere | Narrativa |
| Codice | NAV 80 |
| Autore | Irene Moretti |
| Editore | Edizioni il Frangente |
| ISBN | 978-88-3610-052-1 |
| Edizione | I ed 2021 |
| Lingua | Italiano |
| Pagine | 256 b/n + inserto foto 16 pp |
| Formato | 15 x 21 cm |
| Rilegatura | Brossura |
| Prezzo | € 28,00 |



ACQUISTA

dalle stalle alle stelle

PRIMA EDIZIONE 2021

Poco dopo la morte di Luigi, per tutti "Gigi", mi è stato chiesto di scrivere questo libro. Non ero d'accordo e ho cercato di resistere: troppo personale, troppo difficile, troppo dolore. Col passare dei mesi ho però cambiato idea pensando a come sarebbe stato bello rendergli omaggio e scrivere di lui in modo che ne restasse traccia.

Attraverso i nostri quarant'anni in barca, le migliaia di miglia percorse e i molteplici giri del mondo ho voluto raccontare la sua figura di indiscusso professionista della vela, ma soprattutto la straordinaria persona quale egli era.

"Dalle stalle alle stelle" sono le parole che Luigi aveva pensato per raccontare se stesso, quattro parole che sintetizzano la sua storia: da un inizio umile e sfavorevole, distante dallo sfavillio dell'emergente Milano degli anni '70, attraverso tanto sacrificio, volontà e coraggio ha realizzato tutto quello che si era prefissato fino a raggiungere... le stelle.

L'aver cambiato idea non ha però reso il mio compito né più facile né meno doloroso, posso dire che è stato un faticoso atto d'amore.

Irene Moretti

Milanese doc, ha una formazione umanistica e linguistica, ma negli anni '70 le sue attività principali sono l'insegnamento di educazione fisica in istituti privati e la collaborazione con un'agenzia fotogiornalistica. Appassionata di subacquea, diventa ben presto istruttrice federale.

Dal suo incontro con Luigi Nava nasce un lungo rapporto sentimentale e professionale che la introduce nel mondo della nautica. Assieme fondano una scuola di vela a Chioggia, per anni fanno charter con i loro allievi in tutto il Mediterraneo fino al grande salto che li porterà a fare più volte il giro del mondo al comando di prestigiosi superyacht.

In quegli anni collabora con alcune testate del settore, in particolare instaura un proficuo rapporto ultraventennale con la rivista «Vela e Motore».